

A PROPOSITO DI EDUCAZIONE

Siamo in debito d'una risposta alle nostre compagne, per ciò che riguarda il problema educativo riguardo alla guerra.

Dire che la guerra ha le sue irigini nell'educazione che si dà ora al ragazzo è come dire che la tubercolosi, che miete un milione di vittime all'anno, ha le sue origini nella deficienza di norme igieniche nel nostro regime di vita.

Indubbiamente le norme igieniche possono evitare molti casi di tubercolosi, ma la malattia terribile dilagherà sempre, così spaventosamente, fino a che le condizioni di vita e di lavoro saranno mutate.

E perchè le condizioni di vita e di lavoro mutino veramente, radicalmente, è necessario che si trasformino le basi economiche della nostra società.

La stessa cosa si può dire del problema educativo. Lo neghiamo forse? Gli togliamo della sua importanza ammettendo la sua relatività, nelle complesse cause che agiscono, più nella vita collettiva che in quella individuale? Tutt'altro.

Poche madri, ora che quarantaquattro anni di pace, ci avevano abituate al pensiero che la guerra fosse una barbarie superata, avranno fatto ai figliuoli l'apologia della violenza.

La maggior parte avrà insegnato il rispetto alla vita umana, parlando alle sue creature, le parole della pace. E pochissimi saranno stati gli uomini che, consciamente avranno voluto la guerra.

I soldati che commettono ora atrocità nelle terre di conquista, che si uccidono, si dilanano, si affamano a vicenda, saranno pur stati, nella loro maggioranza, tranquilli e buoni lavoratori, a cui l'idea della violenza e del delitto non s'è mai affacciata. Ma nell'individuo, preso isolatamente, non agisce quella forza, chiamerei quasi inconscia che agisce sulla collettività, trascinandola ad atti inconcepibili di violenza, o di eroismo!

Gli stessi uomini che s'uccidono ora per una guerra a cui noi non possiamo pensare che rabbrivendo, potranno essere quegli che, mossi da un altro sentimento, da un altro bisogno in circostanze e condizioni diverse si potranno dare la rivoluzione.

E la rivoluzione, come la guerra, non sarà voluta, né preparata da nessun individuo, ma dalla collettività, in date condizioni economiche e sociali.

Può l'educazione dirigere verso un fine più nobile che non sia la guerra, tutte le magnifiche energie dell'uomo?

Può essa trasformare la coscienza d'un popolo? Indubbiamente è un grande fattore di miglioramento morale. Ma per educazione noi non intendiamo solamente quella che vien data al ragazzo nella famiglia o nella scuola; la società tutta, l'ambiente, le abitudini, la vita che il ragazzo vive all'interno della casa, servono a dare al suo temperamento un'impronta speciale.

Mi spiego. Se lo stesso ragazzo che io educo a Milano lo porto in Africa, adottando lo stesso metodo educativo, otterrò risultato diversi, per la diversa suggestione che egli subirà dall'ambiente.

Nelle nostre scuole, in Italia, noi possiamo per esempio esaltare l'amor patrio, ma troviamo nel nostro scolaro un'anima poco preparata a sentirlo per quello scetticismo di cui il popolo nostro circonda, l'idea di patria.

In Germania invece tutta l'educazione è stata indirizzata al concetto della superiore grandezza della patria tedesca. Potevano le madri insegnare la pietà, la bontà, la fratellanza, ma uscito dalla sua casa il ragazzo trovava la società che pure parlandogli di pace, aumentava minacciosamente gli armamenti, gli metteva in cuore quel superbo germe, per cui mentalmente, egli coltiva il suo popolo, al di sopra degli altri popoli, e mentre ogni uomo, lavorava e pensava ad opere feconde di pace, inconsciamente era trascinata verso un fatale sogno d'egemonia.

E a questo sogno imperialista tutto trascinava il popolo tedesco: la letteratura, la religione stessa, la sua cultura, l'ammirazione per la forza che gli tributavano gli altri popoli. E un bel giorno, senza quasi che se ne rendesse ragione l'idea della guerra lo trovò preparato, pronto deciso.

Ritorno a un pensiero già espresso in un altro mio articolo, che ha suscitato qualche opposizione. Se l'educazione deve avviare un popolo verso le serene ed elevate conquiste della pace, non solo la madre, o la maestra, o quella qualunque educatrice che guida il fanciullo deve parlare di pace, d'amore, di fratellanza, ma tutta la società deve prepararlo, tutta l'educazione collettiva deve avere un'intonazione e non un indirizzo diverso.

Io non dico che le madri, le maestre, le educatrici in genere non debbano e non possano suscitare nel ragazzo l'amore e la

vorio, alla pace, e l'odio verso la violenza che ha la sua suprema estrinsecazione nella guerra.

Dico che non basta. Ripeto che, se bastasse, la propaganda per la pace, fatta per tanti anni, dai pacifisti di tutto il mondo non avrebbe fatto un fallimento così completo.

Chi esalta la guerra, in tempo di pace, nelle nazioni che hanno raggiunto la libertà politica?

Non ne sentiamo tutti il tragico orrore? Non la deprechiamo tutti? Eppure non è stata possibile? E non assistiamo ora ad uno dei più terribili conflitti di popoli che la storia registri? Vuol dire che si operano nella vita, ancora, con mezzi terribili, dei rivolgimenti sociali, che si presentano a noi quasi con la fatalità e con l'inevitabilità di un cataclisma.

Rimuovere queste possibilità? È un'utopia pensare che lo possa fare la società capitalista, coll'antagonismo d'interessi che crea fra nazione e nazione.

Dovremo vivere dunque con l'incubo della nostra impotenza? Compagne care, al socialismo noi siamo venute appunto perchè ci ha additato la speranza unica di salvezza.

Come educare dunque il popolo? Da socialisti. E non scoraggiarsi mai, anche quando i fatti sembrano smentirci, anche quando, come ora, l'internazionale sembra un magnifico sogno di bontà e di giustizia svanito.

Le file sparse si ricomporranno con la fede e l'energia di tutti e la pace vera non nascerà che da essa, perchè l'internazionale sola potrà rimuovere quelle condizioni economiche che creano con gli antagonismi delle classi, anche quelli delle nazioni, che ostacolano la libertà degli scambi e della produzione, che fanno vedere come una nemica la nazione che si avvia verso forme di lavoro più progredite, che creano inimicizie che solo la guerra può risolvere, o amicizie mantenute da milioni di uomini armati, amicizie fatte o di prepotenza, o di viltà.

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

In Galleria, a Napoli, una donna ingeriva a scopo suicida, una miscela venefica. Lasciava, infelice, una nobilissima lettera, raccomandando i suoi tre figli, per i quali doveva uccidersi. La carità cittadina aveva dato alla donna macilenta e miserabile, un soldo, e i figli da sfamare erano tre. Come può reggere un cuore materno alla fame delle sue piccole creature?

LOTTE E DIFESA DEL LAVORO

Per i prossimi lavori di risaia

I lavoratori della terra, nel congresso tenuto recentemente, votarono un ordine del giorno circa l'emigrazione in risaia, che crediamo utile far conoscere alle lettrici della « Difesa » facendolo seguire da quelle considerazioni che Nico Gasparini pubblica sull'« Avanti! ». L'ordine del giorno assume un'importanza specialissima in un anno, in cui la guerra serve come giustificazione alla violazione di leggi protettive del lavoro, conquistate con tanto sforzo dal proletariato.

E poiché viviamo in una tragica ora d'attesa, e la guerra per quanto deprecata, può coinvolgere domani anche il nostro paese, le donne tutte operaie, contadine, risaiole hanno il dovere di cercare di non essere eventualmente soggette, ad un doppio sfruttamento.

Se l'Italia dovesse dichiarare la guerra, col richiamo degli uomini più validi sotto le armi, i lavori di monda dovrebbero essere fatti dalle donne, anche quelli, che per il passato, furono fatti unicamente dagli uomini. Le operaie, e per esse le organizzazioni economiche devono lottare perchè le donne, obbligate dalle condizioni eccezionali di vita, ad un lavoro che spetterebbe agli uomini, non accettino nessun contratto che alle condizioni per cui lavoravano questi.

Nessuna donna, nelle risaie non solo, ma negli stabilimenti, nelle officine, negli impieghi accetti lo sfruttamento nuovo a cui la borghesia capitalista l'assoggetterebbe.

La guerra, porterebbe, purtroppo, un aumento nell'offerta di lavoro. Gli uomini e le donne che rimarranno, a casa, se mai, farebbero un'opera direi quasi krumira accettando di lavorare, per i figli, per i fratelli, per i mariti lontani, offrendosi una volta ancora allo sfruttamento spietato della borghesia.

Ecco l'ordine del giorno votato dai lavoratori della terra, nel suo testo:

« Il Congresso, esaminate le condizioni generali del mercato locale di lavoro per l'impiego della mano d'opera femminile; visto che non è possibile predicare l'a-

Vicino ai suoi poveri, piccoli cenci umani, erranti, costretti a far tacere il morso del loro stomaco che voleva, proprio voleva mangiare, non passava continuamente, l'immagine dell'infanzia gaia e bella, col balocco costoso e l'abito di velluto?

E vero, a questo contrasto d'ogni giorno le madri povere sono abituate. Ma quando i bambini hanno fame, nessuna madre si rassegna. E poi i bimbi non capiscono e, male o bene, tanto o poco vogliono mangiare.

Che poteva dare la madre, se non il suo schianto? Qualche cosa aveva forse ancora, da poter dare, nella suprema dedizione del suo amore? Qualche cosa sì, le rimaneva, di miserabile, ma di suo ancora: la vita.

Quante signore eleganti passavano! E nessuno vide negli occhi della donna, la tragica espressione d'un proposito disperato.

Napoli è avvezza alle migliaia di piccoli « scugnizzi » che vagabondano per la città, sporchi, stracciati, seminudi, per cui l'accattonaggio è un mestiere e che costituiscono una « caratteristica » della città.

E nessuno capì che i tre bimbi sudici erano tre creature che morivano di fame. Il dolore e la miseria hanno l'aspetto delle cose comuni, a cui non si guarda più.

« Fatevene e lasciateci in pace! » avranno detto i passeggeri frettolosi o mondani della Galleria. « Non ci sono più ora i tedeschi e gli inglesi da sfruttare coi vostri cenci luridi e coi vostri lazzi! ».

Avrà pensato la madre: « Se mi uccido avranno pietà delle mie creature. Forse le ricovereranno, avranno pane, e cure, e non dormiranno più sotto un portico lurido. Che attendo dunque? Che la fame me li uccida? »

Con l'unico soldo si comperò della potassa caustica, prestò una matita, scrisse poche righe raccomandando i suoi tre figli, tentò d'avvelenarsi. Fu soccorsa, salvata.

Salvata da che? Dalla morte, non dalla miseria. La miseria dilaga troppo. La carità è impotente. La carità non è previdente; rimedia in piccola parte, attenua; salva una creatura, ne lascia morire un'altra. La carità è avara, ha la sordida avarizia del milionario che dà, brontolando, le briciole del suo banchetto.

Che farà la povera donna che tentò invano il suicidio? Naufragherà ancora, probabilmente, nel mare infinito dell'infinita miseria umana.

NINA MUSSO BORNAGHI.

stensione dalla risaia alla mano d'opera femminile troppo provata dalla lunga disoccupazione in cui versa, lascia libere le leghe di trovare contratti per il collocamento di operaie mondine;

esprime però il voto che esse non debbano accettare offerte di lavoro a condizioni inferiori della scorsa stagione;

chiede che le autorità vigilino perchè la legge sia rispettata specie laddove fissa che sieno i proprietari o i loro mandatari a contrattare;

invoca pure dal Governo la nomina di ispettori fissi per ottenere il riscatto della legge;

impegna le leghe ad esigere al momento della contrattazione l'assistenza degli uffici federali, obbligandole nello stesso tempo ad informare l'ufficio federale della località dove si recano e dei patti convenuti. Chiede inoltre dal Governo maggiori ribassi per il trasporto ferroviario atti a compensare del maggiore costo della vita, ed in pari tempo invoca dai Comuni dove si recano le mondine, la fornitura delle squadre, di pane di frumento al prezzo di costo.

E noto che ogni anno, nelle risaie del Milanese, Pavese e Novarese, emigrano dalle provincie di Reggio, Modena, Bologna, Piacenza, Mantova, Ferrara, circa cinquantamila donne. E pure noto che vi è una legge 1907 in virtù della quale le figure dei caporali sono state cancellate per crearne altre, dei così detti « mandatari degli agricoltori », rivestiti della facoltà di contrattare per conto di questi, senza potere trattenere niente sui compensi che si fissano per le lavoratrici.

Ora invece, siccome per un'infinità di circostanze che qui è inutile esaminare, l'organizzazione non può ancora intervenire per la contrattazione diretta; e siccome anche il Governo non intende per la prossima stagione di monda fare l'esperimento degli uffici interregionali di collocamento; e siccome infine l'annata si presenta peggiore delle precedenti per l'aumentato numero di disoccupate che si offrono a formare le squadre, i caporali credono di avere piazza libera, e pare si preparino ad eludere la legge a tutto danno delle povere risaiole.

Essi cioè girano ad offrire compensi inferiori di quelli percepiti gli anni scorsi, adducendo un'infinità di pretesti.

Gli agricoltori dicono di essere costretti a seminare meno riso in causa della guerra.

Ora è bene che le operaie, e per esse le organizzazioni, vigilino per impedire anzitutto la violazione della legge nei riguardi del caporalato, ed anche si accertino che i compensi non siano inferiori a quelli avuti nelle passate stagioni.

Poichè è proprio ributtante che, quando il prezzo del riso è così rialzato come lo è attualmente, ed il costo della vita è così enormemente rincarato, debbano proprio essere

solo le lavoratrici a sopportarne le conseguenze.

L'ordine del giorno traccia una linea di condotta, un programma che dovrebbe a mio avviso venire afferrato dall'organizzazione nazionale per la tutela e la difesa della salute, della dignità, del salario delle povere risaiole.

Quello che si domanda nell'ordine del giorno è il minimo di quello che nel momento attuale possono chiedere le lavoratrici di risaia. Noi dobbiamo agire con tutte le nostre forze perchè lo possano ottenere!

NICO GASPARINI.

LE RIVENDICAZIONI DELLE TELEFONISTE

(In attesa del Congresso)

Il reclutamento del Personale.

Un fatto la cui importanza non può sfuggire a chi studia le cause del profondo malcontento esistente nei telefoni, e delle deficienze rivelantisi nel servizio è il modo come viene fatto il reclutamento del personale di commutazione.

Le donne possono entrare nei telefoni a 16 anni — il limite massimo si arresta ai 20 anni. L'amministrazione accorda però, in pratica, la preferenza alle giovinette di minore età, a quelle che avendo appena superato il periodo critico dell'adolescenza, si trovano in quel momento della vita che converge verso il pieno sviluppo fisico. Ora non è chi ignori oramai quale logorio di forze sia richiesto dal servizio telefonico. A 16 o 18 anni, quando il sangue ha bisogno di arricchirsi di globuli rossi per dare consistenza ai tessuti e vigore ai muscoli, la ferrea disciplina quotidiana dei telefoni comprime l'organismo in un'applicazione costante di servizio di sette ore, una tensione nervosa che resenta il martirio, le cui conseguenze sono ben note ai medici fiscali dell'amministrazione e ai dirigenti gli uffici di commutazione.

In altre industrie, le lavoratrici sono tutelate da leggi ben più umane e previdenti; la donna, la futura madre, può trovare assistenza, sia nel caso d'infortuni sul lavoro, o per una speciale protezione, nell'eventualità di malattie professionali, o trova difesa nella stessa proibizione legislativa del lavoro notturno. Ora, quale infortunio più grave del lento consumo di forze che mina i più robusti organismi, anemizza, esaurisce, trascina le più deboli verso le malattie polmonari, le rende inadatte, non soltanto al loro obbligo sociale di lavoro, ma benanche a quello più sacro della maternità?

Una recente legge in favore delle donne maritate ha avuto l'aria di risolvere il delicato problema della esistenza della donna negli uffici.

Ma invece è causa di evidente ingiustizia qualora si debbano trovare di fronte due impiegate, una delle quali debba cedere il posto all'ultima arrivata.

Se un alto obiettivo di protezione sociale avessero avuto i provvedimenti legislativi che nell'anno di grazia 1915 sono venuti stillando a lente gocce sulle nostre piaghe telefoniche, la prima, la più evidente, la più umana delle leggi sarebbe stata quella di arrestare il reclutamento dell'adolescenza.

La fatica del servizio quotidiano assorbe quelle energie che nell'intimo lavoro della natura dovrebbero essere impiegate a formare nervi e muscoli, a dare vigore di vita fisica alle future procreatrici delle nuove generazioni. Noi cercheremmo invano fra le precise disposizioni di concorso ai telefoni, un solo inciso destinato alla tutela della donna. Se la legge dice chiaro il numero dei centimetri di statura occorrenti per essere ammesse ai telefoni, se parla di altre norme che debbono disciplinare il reclutamento, ciò è soltanto nell'interesse dell'amministrazione, alla quale robustezza e vigore devono essere sacrificati, senza corrispettivo ricambio, senza conforto di difesa.

Un reclutamento eseguito con più alto criterio d'umanità dovrebbe introdurre la donna negli uffici di commutazione soltanto quando essa ha raggiunto i diciotto anni, limite stabilito anche per l'ammissione al servizio telegrafico.

Sotto qualunque aspetto si osservi il reclutamento attuale esso offre i più gravi inconvenienti, e meriterebbe di essere oggetto di un serio esame e di una sostanziale trasformazione, se il Governo non si comportasse sovente come un industriale calcolatore e affarista che tiene tanto più bassi i salari quanto più il suo personale dipendente è giovane, ignorante... e avventizio.

GRAZIANI.

Per il Primo Maggio.

Compagne,

La Redazione della Difesa preparerà per il 1° Maggio un numero speciale.

E perchè esso sia l'espressione sincera dei sentimenti che turbano l'animo delle donne socialiste, e lo specchio fedele delle condizioni di vita e d'ambiente delle donne proletarie che più soffrono e lavorano, invoca la collaborazione di voi tutte.

Mandatemi notizie, proposte, studi sugli avvenimenti che si svolgono ogni giorno, sulle istituzioni che conoscete.

Raccogliete le voci delle vostre amiche e compagne di lavoro, riproducete i loro dialoghi, parlateci dei loro sconforti, dei loro dubbi, delle loro speranze, siate soprattutto brevi, perchè tutti gli scritti possano trovar posto nel ristretto campo del nostro foglio.

Fate che il vostro lavoro non ci arrivi più tardi del 20 aprile.

Saluti e solidarietà.

Il Comitato della U. N. delle donne socialiste.